

## Asserzione, riasserzione e responsabilità discorsiva

**Edoardo Vaccargiu**

Università di Torino

edo.vaccargiu@gmail.com

**Abstract** Within Brandom's theory of language, *asserting* is conceived as the basic move that speakers can make in the language game which describes our discursive practices: the game of giving and asking for reasons. In order to defend this theoretical commitment, Brandom provides a detailed account of assertions, moving from the pragmatist question "what is it that we are doing when we assert something?", and stressing the social significance of asserting in our common discursive practices. His account sets out the notions of "discursive commitment", "epistemic authority" and "justificatory responsibility" as crucial to understand assertion and its social significance. The goal of this paper is to find out Brandom's proposal on the speech act of assertion, by retracing in detail his model and stressing its theoretical problems. According to my reading, Brandom's account is defective in considering the perspectival distinction between the two acts of *asserting* and *reasserting* in relation with the notion of responsibility he uses. My hypothesis is that this problem (that I call "the problem of derived responsibility") can be solved by emphasizing the *performative* significance of assertion as first-person undertaking of commitment and discursive responsibility.

**Keywords:** Robert Brandom, Kukla e Lance, asserting, discursive commitment, justificatory responsibility

Received 15 December 2018; accepted 26 May 2019.

### 0. Introduzione

All'interno della sua teoria delle pratiche discorsive, Robert Brandom congiunge le risorse espressive dell'inferenzialismo e l'approccio normativo alla pragmatica al fine di tracciare un'analisi coerente sulla rilevanza sociale degli atti di asserzione. Egli identifica l'asserzione come un'assunzione di impegno e di responsabilità discorsiva che il parlante deve riscattare nell'arena comunicativa. Da questa prospettiva, l'effetto sociale dell'asserzione è duplice: alterare il "punteggio" discorsivo conferito a ogni parlante, e autorizzare gli altri parlanti a riasserirne il contenuto e le conseguenze inferenziali. L'obiettivo dell'articolo è quello di fornire un'analisi critica della proposta di Brandom al fine di valutarne l'adeguatezza generale, con un interesse specifico alla distinzione prospettica tra asserzione e riasserzione in relazione al tema della responsabilità.

## 1. La mossa cruciale nel gioco linguistico normativo

Brandom descrive idealmente le pratiche discorsive tra i parlanti attraverso il gioco normativo implicito del *dare e chiedere ragioni*. Tale pratica consiste in un intreccio di atti linguistici tra i parlanti che, mediante l'asserzione, si assumono degli *impegni* a favore di ciò che proferiscono e delle conseguenze inferenziali delle proprie asserzioni. Tali impegni sono valutati in base alla presenza o alla mancanza di specifiche *autorizzazioni*<sup>1</sup> a loro sostegno. In questa prospettiva i parlanti sono rappresentati come *scorekeepers* che “tengono traccia” delle autorizzazioni agli impegni assunti, e assegnano al proprio interlocutore un punteggio deontico sulla base delle buone o cattive ragioni epistemiche a sostegno dei loro asseriti.

Wanderer (2008: 51-52) individua la peculiarità dello *scorekeeping* nel riconoscimento implicito, da parte dello *scorekeeper*, di un certo tipo di *performance* fondamentale nel gioco normativo. Essa viene descritta attraverso le seguenti condizioni:

- è l'assunzione di un *impegno* e di altri impegni inferenzialmente correlati a esso;
- è qualcosa che *autorizza* un parlante e altri parlanti a quell'impegno e ad altri a esso correlati;
- è l'assunzione della *responsabilità* di fornire, mediante altre *performances* di questo tipo, l'autorizzazione all'impegno sottoscritto (nel caso in cui venga “sfidato” a farlo).

Tale *performance*, secondo Brandom, è l'asserzione: essa è l'atto linguistico fondamentale, la “mossa cruciale” nel gioco del dare e chiedere ragioni. Questo assunto conduce Brandom (1994: 172-173) a focalizzarsi esclusivamente sull'atto di asserzione, analizzando ciò che facciamo producendo asserzioni e trascurando l'esame degli altri atti linguistici<sup>2</sup>.

Riassumiamo brevemente due aspetti rilevanti finora emersi. Il primo riguarda il ruolo fondante della comunità linguistica e delle pratiche discorsive tra i parlanti. Ciò che rende l'asserzione una “mossa cruciale” nel dare e chiedere ragioni è la comunità che risponde a essa, e che considera tale *performance* come avente una certa “forza” pragmatica esplicitata dalle tre condizioni sopraccitate (Brandom, 1983: 644). Il secondo aspetto – consequenziale al primo – riguarda invece la risposta preliminare alla domanda “cosa facciamo producendo asserzioni?”. La risposta, come illustrato, è triplice: ci assumiamo un impegno assertorio, autorizziamo ulteriori asserzioni (e riasserzioni) e impegni, e ci assumiamo la responsabilità di difendere le autorizzazioni agli impegni contratti.

In ciò che segue si approfondirà l'analisi brandomiana di questa triplice risposta.

## 2. Le tre dimensioni delle pratiche assertive

MacFarlane (2011) descrive l'analisi di Brandom come una teoria sulla *forza pragmatica* dell'asserzione, poiché essa viene definita nei termini dei suoi effetti essenziali nella pratica discorsiva: l'alterazione degli stati deontici (impegni e autorizzazioni) del parlante e l'autorizzazione a riasserirne il contenuto da parte degli ascoltatori.

Il modello che descrive la forza pragmatica delle asserzioni si articola in tre dimensioni che coinvolgono gli stati deontici e che interagiscono all'interno delle pratiche assertive. Esaminiamole nello specifico.

---

<sup>1</sup> Si è scelto di adottare la terminologia proposta in Salis (2016), che traduce *entitlement* come “autorizzazione”, piuttosto che in forma letterale come “titolo” o “diritto”.

<sup>2</sup> Questo aspetto, come emergerà più avanti, è un limite decisivo della sua teoria.

## 2.1 Razionalità discorsiva

La peculiarità dell'impegno espresso mediante l'asserzione risiede in un doppio ruolo specifico: essere "giustificatore" (come premessa di un'inferenza) ed essere "soggetto a giustificazione" (come conclusione della stessa)<sup>3</sup>. In questo senso, per usare le parole di Brandom (1994: 178) le asserzioni possono essere concepite come «foraggio per le inferenze», poiché rendono gli enunciati fruibili come premesse e conclusioni delle stesse. La prima dimensione descrive quindi tre classi di relazioni inferenziali che consentono il mantenimento e l'ereditabilità degli stati deontici dalla premessa alla conclusione di un'inferenza (Brandom, 1994:168-169; 2000: 43-44, 194-196).

La prima classe è quella delle inferenze *commissive* che consentono il mantenimento dell'impegno deontico dalle premesse alla conclusione. Il corrispettivo classico di questa classe sono le inferenze deduttive che istanziano lo schema logico del *modus ponens* e le inferenze "materialmente" buone in virtù dei contenuti concettuali in esse veicolati<sup>4</sup>.

La seconda è la classe delle inferenze *permissive*, in cui le premesse autorizzano (ma non costringono) il parlante a impegnarsi – in assenza di prove contrastanti – a favore della conclusione. Tale relazione inferenziale preserva l'autorizzazione all'impegno dalle premesse alla conclusione, e il suo corrispettivo sono le inferenze induttive.

La terza classe è invece quella delle inferenze *materialmente incompatibili*, esemplificata attraverso le due promesse incompatibili, in quanto il mantenimento dell'una ("ti prometto che sarai il vicedirettore dell'azienda") preclude quello dell'altra ("ti prometto che avrai un posto che ridurrà le tue responsabilità"). Allo stesso modo, l'impegno ad asserire "questo drappo è rosso" preclude l'autorizzazione verso "questo drappo è verde" o "questo drappo è incolore", mentre è compatibile con l'autorizzazione a "questo drappo è vermiglio". Questa classe di inferenze non ha un corrispettivo classico (Brandom, 2000: 44), sebbene la nozione di *mondi possibili* corrisponda all'insieme massimo di proposizioni materialmente compatibili (Brandom, 1994: 169).

I tre "assi inferenziali" che costituiscono quella che Brandom (2000: 43) chiama la "struttura fine della razionalità discorsiva" hanno un'importanza cruciale in ambito pragmatico, poiché istituiscono dei vincoli inferenziali alle asserzioni lecite nell'arena delle ragioni e possono essere utilizzati dagli *scorekeepers* come strumenti per calcolare il punteggio deontico. L'utilizzo corretto di questi vincoli da parte dei parlanti va compreso in relazione al concetto di *autorità discorsiva*.

## 2.2 Autorità discorsiva

La seconda dimensione è quella dell'autorità discorsiva e si basa sulla distinzione tra due generi di autorità: *content-based* e *person-based*.

L'autorità *content-based* è relativa al meccanismo giustificatore che il parlante utilizza per motivare la sua autorizzazione all'impegno assunto. Essa si fonda sul principio per cui ogni impegno è "concomitante" con un altro impegno, e la natura di tale concomitanza è esplicitata nelle tre relazioni inferenziali che compongono il sopraccitato quadro della razionalità discorsiva (Brandom, 1994: 169). Detto in altri termini, il parlante può giustificare il contenuto di un'asserzione in tre modi: attraverso un'inferenza materiale o istanziano un *modus ponens* in cui l'asserto di partenza figura come conclusione, attraverso un'inferenza induttiva che autorizza l'asserto di partenza, e stando attento a non impegnarsi verso nessun'altra affermazione materialmente incompatibile con esso<sup>5</sup>.

---

<sup>3</sup> Cfr. Brandom 1994:167-168.

<sup>4</sup> Sellars (1953) è il principale proponente di questa classe di inferenze e della loro irriducibilità a inferenze formali.

<sup>5</sup> La prudenza del parlante nel non incappare in relazioni di incompatibilità tra asserti, a ben vedere, risulta insufficiente dal punto di vista giustificativo. Essa dovrebbe essere coadiuvata da ragioni esplicitate, e

L'autorità *person-based* si può comprendere invece sullo sfondo della funzione sociale-comunicativa dell'asserzione, che permette agli interlocutori di *riasserire* quanto proferito dal parlante nello scambio discorsivo. La rilevanza sociale dell'asserzione come "assunzione di impegno" è quella di rendere fruibile tale impegno ai partecipanti alla conversazione, a patto che l'asserzione corrispondente sia considerata "di successo" dal punto di vista comunicativo (Brandom, 1983: 642). Per dirla con Brandom: «proporre un'affermazione *come* vera equivale a proporla come qualcosa che per gli altri è appropriato *prendere per* vero, ovvero approvare» (Brandom, 1994: 170, trad. mia). A loro volta, gli interlocutori che approvano (*endorse*) l'asserto proferito dal parlante sono autorizzati a utilizzarlo per "foraggiare" ulteriori inferenze, o a *riasserirlo* e motivare la propria autorizzazione all'impegno corrispondente deferendo alla (supposta) autorità del parlante originario.

La dimensione dell'autorità discorsiva ci consente di cogliere due modi distinti di ereditare gli stati deontici<sup>6</sup>: il primo (*content-based*), *intrapersonale* e *intercontenuto*, in cui l'autorizzazione a un asserto deriva da altri enunciati da cui esso può essere appropriatamente inferito; il secondo (*person-based*), *interpersonale* e *intracontenuto*, in cui l'autorizzazione a un asserto (riasserto) deriva indirettamente dall'autorità di un altro parlante. Ma da cosa dipende l'autorità del parlante a cui si deferisce? Questo aspetto va compreso relazionando il concetto di autorità con quello di *responsabilità*.

### 2.3 Responsabilità discorsiva

La terza dimensione è quella della responsabilità discorsiva<sup>7</sup>. Asserendo, il parlante contrae un impegno assertorio, ovvero si assume la "responsabilità giustificativa" di difendere il contenuto della sua asserzione nell'arena comunicativa, pena la compromissione della sua autorità discorsiva. L'analisi della responsabilità discorsiva viene condotta da Brandom in analogia con la nozione di *task-responsibility* di Baier (1966), ovvero come qualcosa che richiede l'adempimento di un certo "compito" per essere soddisfatta. Il compito in questione, com'è già emerso, consiste nel produrre altre asserzioni i cui contenuti siano inferenzialmente correlati all'asserto originale (Brandom, 1983: 641-643).

In ambito comunicativo, la nozione di responsabilità consente di far luce sul funzionamento dei processi di deferenza invocati nell'appello all'autorità *person-based*. Nella teoria di Brandom (1983: 642) il parlante *S* che riasserisce *p*, precedentemente asserita dal parlante *G*, adempie alla sua responsabilità giustificativa semplicemente invocando l'autorità di *G*. L'onere della giustificazione viene "passato" a *G*, che deve produrre asserzioni ulteriori che forniscano ragioni a favore di *p*. Se *G* fallisce nel giustificare *p* la conseguenza è duplice: l'autorità di *G* viene compromessa, e *p* perde l'autorizzazione che consentiva a *S* di riasserirla invocando la responsabilità di *G*. Da qui in avanti, se *S* vuole sostenere *p* deve accollarsi la responsabilità di giustificare da sé il suo contenuto.

---

quindi da altre affermazioni che fungono da premesse all'asserto di partenza istanzando delle relazioni inferenziali commissive e permissive. Detto con un esempio, l'asserzione "il mio stipendio mensile è basso" non è giustificata dal parlante che si astiene dall'asserire "con lo stipendio di Giugno mi comprerò un Rolex".

<sup>6</sup> Brandom individua anche un "terzo modo": invocare la propria autorità come reporter non-inferenziale affidabile (Brandom, 1994:174; 206-208). Si è scelto di omettere l'analisi di questo aspetto che avrebbe travalicato l'ambito assertorio. Per una critica dei report osservativi in termini di "asserzioni" si veda Kukla, Lance, 2009.

<sup>7</sup> Le radici teoriche del concetto di responsabilità discorsiva sono tratte dalla singolare rilettura di Brandom (2002: 21) di alcuni passi della prima *Critica* kantiana.

Quest'analisi presenta alcuni problemi. Come già ricordato, la funzione sociale dell'asserzione come impegno è quella di permettere la riasserzione del suo contenuto agli altri parlanti *a patto che* essa sia considerata “di successo” (*successful*) dal punto di vista comunicativo. Ciò significa che la deferenza di *S* alla responsabilità discorsiva di *G* deve quanto meno essere preceduta dalla comprensione, da parte di *S*, delle condizioni che rendono “di successo” tale asserzione<sup>8</sup>. Di conseguenza, il semplice rimando all'autorità di *G* risulta un candidato insoddisfacente per caratterizzare il *task* specifico al cui soddisfacimento dovrebbe essere vincolata la responsabilità implicita agli atti di asserzione e di riasserzione. L'adempimento di tale responsabilità *derivata* nello “spazio delle ragioni” di Brandom dovrebbe essere coadiuvato dalla padronanza, da parte di *S*, di alcuni aspetti procedurali che giustificano la sua riasserzione di *p*: esso non può basarsi solo su un appello *person-based* all'autorità dell'assertore originario. La necessità di alcune risorse ausiliarie nel modello di Brandom si mostra ancora più impellente nella misura in cui l'approvazione (*endorsement*) di un asserto che precede la sua riasserzione viene definita, come fa Brandom, nei termini del *prendere per vero*.

Denominiamo questo problema come “problema della responsabilità derivata”, su cui mi permetto di rinviare la discussione di qualche paragrafo.

Un'ulteriore difficoltà riguarda la potenziale minaccia del “regresso” nel rivendicare l'autorizzazione a un impegno. Sia che essa avvenga sulla base di altre asserzioni, sia che si fondi sull'appello all'autorità di un altro interlocutore, il pericolo è che si formi una serie infinita di rimandi giustificativi. La soluzione di Brandom - per richiamare un *topos* familiare agli addetti ai lavori - è una soluzione scettica, e si basa sulla struttura dell'autorizzazione *default and challenge*.

### 3. Struttura *default and challenge*

Il problema del regresso è una diretta conseguenza dell'atteggiamento deontico di attribuzione di autorizzazione a un impegno assertorio nel dare e chiedere ragioni. Come abbiamo visto, il ruolo degli *scorekeepers* è di “tener traccia” delle autorizzazioni chiedendo ai parlanti di addurre buone ragioni a loro sostegno, ma di fatto non esiste un punto prestabilito in cui tale richiesta debba cessare: essa può protrarsi potenzialmente all'infinito.

Brandom (1994: 177) è scettico in merito a questo problema, e lo liquida esplicitamente come “fondazionalista” e quindi incompatibile coi suoi presupposti metodologici<sup>9</sup>. Tale problema si basa sull'assunto per cui lo stato deontico dell'autorizzazione non viene mai attribuito a patto che non sia stato precedentemente giustificato dal parlante. Brandom

---

<sup>8</sup> Nonostante non sia specificato, le condizioni di successo di Brandom corrispondono in linea di massima alle condizioni di felicità di Austin (1975: trad. it.: 15-23). Tra queste, le condizioni A.1 e A.2 possono essere ricondotte alle circostanze opportune per l'emissione dell'enunciato, la condizione  $\Gamma.1$  al principio per cui si asserisce ciò che si ritiene vero, e la condizione  $\Gamma.2$  al fatto che, in sede giustificativa, l'asserto di partenza non può esser seguito da proferimenti materialmente incompatibili con esso. La differenza sostanziale è che per Austin le condizioni  $\Gamma$  possono non essere soddisfatte affinché l'atto sia considerato di successo (incappando tuttavia in un “abuso”), mentre per Brandom il loro soddisfacimento è necessario. Un parallelo analogo può essere tracciato anche con le condizioni di felicità di Searle (1969: tr. it. 85-106). Tra queste, le condizioni preparatorie comprendono sia le circostanze opportune che le conseguenze lecite per l'emissione di un enunciato, in quanto tali condizioni prevedono che il parlante abbia delle ragioni implicite (ma esplicitabili) per asserirlo. Un'analogia più marcata è quella tra l'asserzione come impegno in Brandom e la condizione essenziale dell'asserzione come «impegno che *p* rappresenta un effettivo stato di cose» (Searle 1969, tr. it. 104). La riformulazione brandomiana della condizione essenziale coinciderebbe con la tripartizione illustrata in § 1.

<sup>9</sup> Sull'antifondazionalismo di Brandom e i suoi legami col pragmatismo si veda Brandom (2013).

rifiuta questo assunto, poiché i suoi presupposti “pragmatisti” prevedono che gli stati deontici siano elementi impliciti delle pratiche discorsive. L’autorizzazione a un impegno viene conferita al parlante *automaticamente*, e la sua asserzione, per dirla in parole semplici, viene considerata “innocente” fino a provata colpevolezza.

A questo proposito acquista rilevanza esplicativa l’accezione “condizionale” della nozione di *task-responsibility* di Brandom (1983: 642; 1994: 178). Tale responsabilità va difesa esplicitamente *solo a condizione che* essa venga “sfidata” da un altro parlante che la mette in dubbio con un asserto materialmente incompatibile con quello originario. L’asserto di sfida, tuttavia, non gode di uno statuto privilegiato e l’autorizzazione ad esso va giustificata alla pari dell’asserto sfidato. Questa dinamica è esplicitata da Brandom (1994: 177-178) nella struttura *default and challenge*, che schematizziamo in questo modo:

- **Mossa di *default*:** quando si attribuisce un impegno al parlante *S* (solitamente) gli si attribuisce l’autorizzazione all’asserto *p*:
  - Clausola della non permanenza: lo *status* di “impegno autorizzato” non è permanente, l’autorizzazione di *S* può essere sfidata;
  - Clausola condizionale: se il parlante *G* è autorizzato a sfidarla con l’asserto *q* l’autorizzazione può essere sfidata.
- **Mossa di sfida:** l’autorizzazione a *p* viene sfidata da *G* tramite *q*:
  - Se *S* fallisce nel rivendicare la sua responsabilità discorsiva, l’esito della sfida è *positivo*: l’autorizzazione a *p* e l’autorità *content-based* di *S* vengono invalidate;
  - Se *S* rivendica con successo la sua responsabilità discorsiva, l’esito della sfida è *negativo*: l’autorizzazione a *p* e l’autorità *content-based* di *S* vengono convalidate; l’autorizzazione a *q* di *G* viene invalidata;
  - Tale dinamica può essere rimessa in moto tornando alla clausola condizionale con un nuovo asserto *t*.

In quanto soluzione scettica, la struttura *default and challenge* non risolve *in toto* il problema del regresso. Brandom presuppone che la richiesta di ragioni possa “prima o poi” fermarsi nei vari stadi conversazionali, ma non indica cosa possa portarla a conclusione<sup>10</sup>. Oltretutto, l’asserto di sfida e quello sfidato sono «pesati allo stesso modo» (Brandom, 1994: 179); nessuno dei due gode di uno *status* privilegiato, per cui non sembra legittimo conferire a *p* un’autorizzazione di *default* che viene invece negata a *q* per il semplice fatto che occorre come mossa di sfida.

#### 4. Asserzioni come rivendicazioni di conoscenza

Un ulteriore assunto teorico sottoscritto da Brandom (1994: 201-204) è che le asserzioni siano delle rivendicazioni di conoscenza implicite. La sua argomentazione muove dal paradigma classico di conoscenza come “credenza vera e giustificata” a cui vengono applicati gli strumenti “pragmatisti” tipici del suo generale approccio metodologico: da una parte, egli si chiede cosa fanno i parlanti quando attribuiscono conoscenza, dall’altra, “riscrive” tale paradigma attraverso le nozioni di stati e atteggiamenti deontici<sup>11</sup>.

Nel vocabolario brandomiano la nozione di “credenza” è sostituita da quella di “impegno doxastico-assertorio”, di conseguenza, avere una “credenza giustificata”

---

<sup>10</sup> Tuttavia, Brandom sostiene che la “sfida” non autorizzata sia una violazione delle norme implicite (ovvero una *impropriety*) su cui si fonda il gioco cooperativo conversazionale. Per ragioni di spazio si è scelto di non affrontare nello specifico il tema della normatività.

<sup>11</sup> Tale approccio metodologico è analizzato in Wanderer (2008: 73-75).

equivale a essere autorizzati a tale impegno<sup>12</sup>. Un parlante che attribuisce una credenza giustificata, da questa prospettiva, attribuisce un'autorizzazione all'impegno assertorio<sup>13</sup>. Per quanto concerne la condizione di verità, Brandom aderisce a una forma di deflazionismo che comprende il predicato "è vero" come un operatore *espressivo*, che implica nient'altro che l'assunzione dell'impegno in prima persona da parte del parlante<sup>14</sup>.

L'attribuzione di una "credenza vera e giustificata" viene riformulata nel modello brandomiano enfatizzando la differenza prospettica tra gli atteggiamenti di "attribuzione" e "approvazione" (*endorsement*) di un impegno assertorio. In questo senso, l'attribuzione di conoscenza va concepita come un "atteggiamento deontico ibrido" che coinvolge tre componenti distinte:

- 1) L'attribuzione di un impegno (o di una *credenza*)<sup>15</sup>;
- 2) L'attribuzione di un'autorizzazione all'impegno (l'essere tale credenza *giustificata*);
- 3) L'approvazione dell'impegno e della rispettiva autorizzazione (l'essere tale credenza *presa per vera*).

Se un asserto soddisfa le tre condizioni, secondo Brandom, va considerato "di successo" dal punto di vista comunicativo. Questo aspetto, come abbiamo già visto, permette la sua riasserzione da parte di altri parlanti, che possono "scaricare" l'onere giustificativo sull'assertore originario invocando il genere di autorità *person-based*. Questo ci riporta al problema della "responsabilità derivata" che abbiamo introdotto nelle pagine precedenti.

## 5. Il problema della responsabilità derivata

Il modello di responsabilità discorsiva adottato da Brandom è quello della *task-responsability*, il cui soddisfacimento, come abbiamo visto, richiede l'adempimento di un determinato "compito". Il problema della responsabilità derivata nasce poiché Brandom pone sullo stesso piano il compito dell'assertore che utilizza le sue risorse epistemiche (inferenziali) per giustificare l'impegno assunto, e quello dell'ascoltatore che deferisce all'assertore godendo temporaneamente – fino a una nuova "sfida" – di una responsabilità derivata che, potenzialmente, potrebbe non essere sostenuta da buone ragioni. Di fatto, i processi comportamentali di deferenza non prevedono necessariamente che *colui che* deferisce (*G*) possieda le stesse risorse epistemiche di *colui a cui* si deferisce (*S*): se così fosse la deferenza sarebbe superflua. Alternativamente, *G* potrebbe riassertire *p* e adempiere alla sua responsabilità discorsiva deferendo a *S*, e, in aggiunta, riportando alcune giustificazioni che delimitano un sotto-insieme ristretto delle risorse epistemiche di *S*. In questo caso, l'appello all'autorità *person-based* sarebbe coadiuvato da una provata (seppur limitata) autorità *content-based*, il che garantirebbe una ragione più che sufficiente per caratterizzare la riasserzione di *G* come una genuina assunzione di responsabilità discorsiva. Tuttavia, Brandom non sembra contemplare questa alternativa. Il limite della sua prospettiva risiede nella tacita convinzione per cui

---

<sup>12</sup> Sui "riaggiustamenti" di Brandom al vocabolario filosofico classico si veda Penco (1999).

<sup>13</sup> Si noti che l'impegno autorizzato non deve necessariamente essere giustificato: l'autorizzazione viene data anche per *default*.

<sup>14</sup> Le radici teoriche del deflazionismo di Brandom vanno cercate nella sua rilettura del "principio pragmatico" nei primi scritti di Frege, per cui chi asserisce qualcosa s'impegna alla sua verità e si mostra disposto a sottoscriverne il contenuto. Per un approfondimento si veda Brandom (1983: 638; 2000: 11-12). Per una sintesi sul deflazionismo di Brandom si veda Salis (2016: 123-143).

<sup>15</sup> L'asserzione come impegno e il "principio pragmatico" di Frege conducono Brandom a identificare indebitamente l'impegno, ovvero uno stato sociale riconosciuto dall'interlocutore, con la credenza, ovvero uno stato psicologico del parlante.

l'asserzione e la riasserzione siano entrambe, in pari misura, delle assunzioni di responsabilità.

In ciò che segue si proverà a risolvere il problema della responsabilità derivata assumendo alcune istanze teoriche generali proposte da Kukla e Lance (2009) nel loro studio sulla pragmatica dello spazio delle ragioni<sup>16</sup>. L'obiettivo è quello di distinguere gli atti di asserzione e di riasserzione facendo perno sulla nozione di responsabilità discorsiva. Un ulteriore ausilio nel delineare le caratteristiche distintive di questi due atti linguistici, come vedremo, arriverà dal confronto con la classificazione austriana degli atti illocutori (Austin 1975, trad. it.).

### 5.1 Asserzione e riasserzione

Kukla e Lance enfatizzano il carattere performativo degli atti di asserzione, e sottolineano i limiti del modello brandomiano nello spiegare come ogni parlante occupi una posizione specifica nello spazio normativo, e quindi possieda una specifica titolarità verso gli stati deontici da esso assunti (cfr. Kukla, Lance 2009: 154-157).

Come già ricordato, la funzione sociale dell'asserzione offerta nello spazio delle ragioni è di autorizzare gli altri parlanti all'impegno espresso in essa. Nel modello di Brandom tale autorizzazione, per dirla con Kukla e Lance (2009: 157-160), è *agent-neutral*: essa viene offerta in maniera *impersonale* nello spazio pubblico. Questa caratterizzazione mal si addice alla nozione brandomiana di asserzione come assunzione di impegno<sup>17</sup>. Essa è un'assunzione *in prima persona* di responsabilità discorsiva che il parlante indirizza verso un agente specifico. L'asserzione permette quindi di instaurare una relazione normativa tra due *loci* distinti nello spazio delle ragioni: l'uno occupato dall'assertore, che ha una specifica titolarità sui suoi stati deontici, l'altro occupato dall'agente che si riconosce come il destinatario dell'atto assertivo<sup>18</sup>.

Nonostante non affrontino nello specifico la dicotomia asserzione-riasserzione in relazione alla nozione di *task responsibility*, Kukla e Lance offrono delle preziose risorse teoriche per affrontare il problema della responsabilità derivata.

Partendo dal concetto di *locus* nella topografia dello spazio delle ragioni, focalizziamoci sulla differenza prospettica tra "assunzione" (*undertaking*) e "approvazione" (*endorsement*) di un impegno assertorio.

Nel vocabolario di Brandom il primo di questi atteggiamenti deontici corrisponde al "fare rivendicazioni di conoscenza", mentre il secondo all'"attribuire conoscenza". Com'è evidente, c'è una chiara differenza prospettica tra chi rivendica e chi attribuisce conoscenza: il primo (*S*) afferma qualcosa che reputa "vera", il secondo (*G*) "prende per vera" l'affermazione del primo. Approvando (e quindi "prendendo per vera") l'asserzione di *S*, *G* è autorizzato a riasserirne il contenuto e inferire da essa ulteriori conseguenze. Ciò a cui *G* non è autorizzato – buona pace di Brandom – è credere che la sua semplice riasserzione valga come un'assunzione di responsabilità alla pari dell'asserzione di *S*. Questo è ancora più evidente nei casi in cui l'autorizzazione di *S*, seguendo Brandom, viene conferita per *default*.

---

<sup>16</sup> Cfr. Kukla, Lance (2009: 34-38; 134-178).

<sup>17</sup> Questa critica è riportata anche in Wanderer (2010: 105-106).

<sup>18</sup> In questa sede si aderisce all'analisi dell'asserzione come atto linguistico *second-personal* proposta in Wanderer (2010). Questa prospettiva - accolta anche in Brandom (2010) - descrive l'asserzione come un atto indirizzato (*addressed*) a chiunque "entri in contatto" con esso. L'elemento essenziale è il riconoscimento, da parte del destinatario, di essere colui al quale è indirizzato l'atto linguistico, e di esser chiamato a rispondere a esso in maniera adeguata. Per Wanderer quest'analisi è pienamente compatibile col modello di socialità '*I-Thou*' difeso da Brandom.

Sulla base di questa distinzione prospettica, può essere utile “prendere in prestito” e re-interpretare la classificazione austiniana degli atti illocutori per distinguere l’assunzione di impegno come un atteggiamento *commissivo*, e l’approvazione come un *comportativo*, in quanto atteggiamento deontico di reazione a un precedente atto assertivo<sup>19</sup>. Questa distinzione ci permette di collocare *S* e *G* in due *loci* differenti nello spazio delle ragioni, e di descrivere l’asserzione (di *S*) e la riasserzione (di *G*) come due atti linguistici prospetticamente distinti. Non solo: il confronto con la nozione brandomiana di responsabilità, ci permetterà anche di distinguere due sottocategorie degli atti di riasserzione. Vediamo come.

Immaginiamo un consulente finanziario (*S*) che rivolge al presidente dell’azienda (*G*) l’asserzione *p* “il bilancio dell’azienda è a rischio”. Quest’asserzione è un’*assunzione* in prima persona di impegno e di responsabilità discorsiva, che può essere difesa (se sfidata) dal consulente esplicitando le risorse epistemiche che le forniscono un’autorizzazione deontica post-*challenge*. Il consulente – in caso di sfida – può difendere *p* proferendo “le uscite di questo trimestre superano del 40% le entrate dell’azienda”, oppure “l’andamento del mercato non garantisce una ripresa dalle perdite dello scorso trimestre”.

L’asserzione del consulente può essere descritta mediante le categorie austiniane come un atto linguistico *verdettivo*, in quanto è un giudizio di *S* basato su evidenze o prove, e *commissivo*, in quanto impegna *S* a difendere la sua autorizzazione deontica in caso di sfida (cfr. Sbisà 2019).

Il conferimento di tale autorizzazione deontica, seguendo Brandom, può avvenire anche per *default*. In entrambi i casi (post-*challenge* e pre-*challenge*) l’asserzione consente a *G* (il presidente, ovvero colui al quale è indirizzato l’atto assertivo) di *ereditare* l’autorizzazione a riasserire il contenuto di *p*.

Poniamo che *G* riasserisca “il bilancio dell’azienda è a rischio”. Questa riasserzione è primariamente un’*approvazione* dell’impegno di *S*, in quanto il presidente “prende per vera” l’asserzione di *S*. Tale riasserzione può essere incasellata sotto la categoria degli atti linguistici *comportativi*, in quanto atto di reazione al precedente atto linguistico verdettivo-commissivo (ovvero, l’asserzione originaria) di *S*<sup>20</sup>.

Riepiloghiamo quanto ottenuto fin qui. Partendo dalla distinzione prospettica tra gli atteggiamenti di assunzione e approvazione, abbiamo descritto l’atto di asserzione come *verdettivo-commissivo*, e la riasserzione come un atto con caratteristiche *comportative*. Tuttavia, per risolvere il problema della responsabilità derivata dobbiamo ancora distinguere l’asserzione e la riasserzione in relazione al concetto di responsabilità discorsiva. La classificazione di Austin, in questo caso, non sembra esser d’aiuto, poiché

---

<sup>19</sup> Cfr. Austin (1975: trad. it.: 115-118). È opportuno precisare il carattere idiosincratico della re-interpretazione proposta: Austin non fa mai accenno ad atteggiamenti “commissivi” o “comportativi”, poiché sono i singoli atti illocutori ad essere caratterizzati in questi termini. Nel mio utilizzo della classificazione austiniana si useranno i termini “commissivo” e “comportativo” *anche* per indicare gli atteggiamenti deontici associati agli atti illocutori che ne conseguono. Inoltre, sebbene Austin descriva l’atto di approvazione come “commissivo”, nella mia analisi integrativa esso figurerà primariamente come un atto con caratteristiche comportative, in quanto i casi di autorizzazione per *default* non consentono di descrivere la riasserzione del parlante *G* come un’assunzione di responsabilità alla pari dell’asserzione del parlante *S*. Questo aspetto viene argomentato ed esemplificato in § 5.2.

<sup>20</sup> Nel testo austiniano, gli atti prototipici mediante cui è descritta la classe dei comportativi sono le richieste di scusa, i ringraziamenti o le espressioni di risentimento (cfr. Austin 1975: trad. it.: 117). Tuttavia, la sua classificazione non è rigida, e le classi individuate – sebbene descritte mediante esempi prototipici – presentano confini sfumati e reciprocamente sovrapponibili. La mia proposta integrativa fa perno proprio sulla non rigidità delle classi austiniane. Oltretutto, si noti che anche Austin (*ivi*: 118) sembra riconoscere la componente comportativa degli atti di approvazione (o *espousals*).

gli atti d'approvazione anticipati dall'indicatore '*I endorse*' vengono riuniti in una sottocategoria di commissivi chiamata *espousals*<sup>21</sup>, e quindi figurano anch'essi come delle assunzioni di impegno implicite, anche nei casi critici in cui colui che riasserisce fa affidamento esclusivo al genere d'autorità *person-based*. Concentriamoci quindi sul singolo atto di riasserzione.

## 5.2 Due sottocategorie della riasserzione

All'interno dell'atto di riasserzione è possibile distinguere due sottocategorie, in base alla sua occorrenza in condizioni *post-challenge* e *pre-challenge*.

La riasserzione *post-challenge* (successiva all'esplicitazione delle ragioni epistemiche di *S*) può diventare una genuina *assunzione* di impegno e responsabilità discorsiva. Nel nostro esempio, il presidente dell'azienda può difenderla (se sfidato) e "farla sua" coadiuvando l'appello all'autorità epistemica del consulente mediante le giustificazioni da esso avanzate nello stadio precedente della sfida<sup>22</sup>. In questo caso, la riasserzione "il bilancio dell'azienda è a rischio" di *G* può essere inquadrata come un atto linguistico con caratteristiche comportative-verdettive e *commissive*, in quanto il contenuto di *p* riasserito può essere difeso mediante ragioni da *G*, e il suo atto può figurare come una genuina assunzione di responsabilità.

La riasserzione *pre-challenge* (nel caso in cui l'autorizzazione di *S* viene data per *default*) lascia spazio a due scenari:

1. Se *G* è in grado di difendere da sé il contenuto di *p* (autorità *content-based*), la sua riasserzione può contare come una genuina *assunzione* di impegno e di responsabilità discorsiva;
2. Se le risorse giustificative di *G* fanno affidamento esclusivo all'autorità *person-based*, la sua riasserzione permane in uno status di *approvazione* e non può contare come un'assunzione di impegno e di responsabilità discorsiva.

Nello scenario 1 il presidente proverebbe a difendere il contenuto della sua riasserzione proferendo "l'intero mercato traballa" oppure "il pareggio del bilancio non è tra gli obbiettivi dell'azienda". Questo permetterebbe di caratterizzare la sua riasserzione come una genuina assunzione di impegno, e quindi come atto con caratteristiche comportative-verdettive e *commissive*<sup>23</sup>.

Nello scenario 2 il presidente non riuscirebbe a difendere la sua riasserzione, se non affidandosi completamente all'autorità di *S* proferendo frasi come "mi fido ciecamente del mio consulente" o "l'ha detto lui!". In questo caso la sua riasserzione non conterebbe come una piena assunzione di responsabilità, e in quanto approvazione resterebbe un atto linguistico *non commissivo* con caratteristiche comportative.

La seguente tabella schematizza i casi appena esaminati.

---

<sup>21</sup> Cfr. *Ivi*: trad. it.: 116. Per una distinzione alternativa tra asserzione e riasserzione - compatibile con la caratterizzazione "commissiva" degli *espousals* - si veda la nota 25.

<sup>22</sup> Il presidente potrebbe anche avanzare delle ragioni alternative a difesa della riasserzione, come "non intendo badare a spese per il rinnovamento dell'azienda" o "i finanziamenti esterni sono calati".

<sup>23</sup> Si noti che il primo scenario *pre-challenge* non differisce dalla variante *post-challenge* descritta alla nota 22.

ASSERZIONE “Il bilancio dell’azienda è a rischio”	RIASSERZIONE “Il bilancio dell’azienda è a rischio”			
Atto verdettivo-commissivo	Atto con aspetti comportativi			
	<b>Post-challenge</b>	<b>Pre-challenge</b>		
	Atto con aspetti comportativi-verdettivi e <i>commissivi</i>	<b>Scenario 1</b> “L’intero mercato traballa”	<b>Scenario 2</b> “Mi fido ciecamente del mio consulente”	
		Atto con aspetti comportativi-verdettivi e <i>commissivi</i>	Atto con aspetti comportativi	

## 6. Conclusioni

Mediante la suddetta analisi integrativa è possibile arricchire il quadro teorico di Brandom localizzando i parlanti in punti specifici dello spazio delle ragioni.

L’asserzione del consulente (parlante *S*) è una *performance* compiuta da un agente che si assume in prima persona degli stati deontici specifici, e li riconosce come *suoi*. Egli occupa ciò che possiamo chiamare il *first-person locus* nello spazio normativo, e la sua asserzione vale come un’assunzione di responsabilità discorsiva. Tale asserzione non viene offerta impersonalmente nello spazio normativo. Nel nostro esempio, essa ha un indirizzo specifico: il presidente dell’azienda (parlante *G*). Seguendo Kukla e Lance, l’asserzione va quindi concepita come un atto *second-personal*, poiché esorta *G* a riconoscerla come un atto *indirizzato* (*addressed*) che permette di instaurare una relazione normativa tra *S* e *G*. Questa relazione, a sua volta, permette a *G* di *ereditare* l’autorizzazione al contenuto dell’asserzione di *S*<sup>24</sup>.

La riasserzione di *G* consegue invece dalla sua *approvazione* dell’asserzione di *S*, ma essa non conta a priori come un’assunzione di responsabilità. *G* va quindi a occupare il *second-person locus* dello spazio normativo: egli si riconosce come il destinatario dell’atto assertivo di *S*, approva il contenuto dell’asserzione e lo riasserisce.

Se *G* decide di accollarsi parzialmente l’onere giustificativo, l’atteggiamento di *approvazione* può diventare una genuina *assunzione* di responsabilità. In questi casi, il parlante *G* va ad occupare il *first-person locus* di una nuova relazione normativa con un altro agente (il parlante *C*, ad esempio il vicedirettore) a cui è diretto il suo atto di riasserzione.

<sup>24</sup> Kukla e Lance (2009: 153-178) imbastiscono un’efficace argomentazione che mostra come tutti gli atti linguistici (compresi i dichiarativi) contengano una “chiamata vocativa trascendentale” che li permette di adempiere alla loro funzione normativa. A questo proposito, gli autori analizzano la trasmissione delle autorizzazioni deontiche nei dichiarativi come veicolate dai *tellings* (cfr. Kukla e Lance 2009: 165-169). Il pregio di quest’analisi è che, al contrario delle asserzioni impersonali di Brandom, i *tellings* possono essere sia *agent-neutral* che *agent-relative*, e consentono di integrare al loro interno la chiamata vocativa. Il riconoscimento della dimensione vocativa *second-personal* è quindi necessario per comprendere il “moto” e il mutamento degli stati deontici nelle pratiche discorsive.

L'analisi proposta evidenzia i limiti espressivi della teoria pragmatica di Brandom nel render conto di atti linguistici che non sono strettamente asserzioni. Essa ci permette inoltre di risolvere il problema della responsabilità derivata e di distinguere l'asserzione e la riasserzione come atti linguistici prospettivamente distinti, in quanto espressione verbale di due atteggiamenti deontici (commissivo e comportativo) altrettanto distinti: l'assunzione di un impegno assertorio, e l'approvazione dello stesso<sup>25</sup>.

## Bibliografia

Austin, John L. (1975), *How to Do Things with Words*, Oxford University Press, Oxford (*Come fare cose con le parole*, trad. it. di C. Villata, Genova, Marietti 1987).

Baier, Kurt (1966), *Responsibility and Freedom*, in DeGeorge, Richard T., eds., *Ethics and Society*, Anchor Books, New York 1966.

Brandom, Robert (1983), «Asserting», in *Noûs*, vol. 17, n. 4, pp. 637–650.

Brandom, Robert (1994), *Making it Explicit*, Harvard University Press, Cambridge.

Brandom, Robert (2000), *Articulating Reasons*, Harvard University Press, Cambridge.

Brandom, Robert (2002), *Tales of the Mighty Dead: Historical Essays in the Metaphysics of Intentionality*. Harvard University Press, Cambridge.

Brandom, Robert (2010), *Reply to Jeremy Wanderer's "Brandom's Challenges"* in Weiss, Bernhard, Wanderer, Jeremy, eds., *Reading Brandom*, Routledge, New York 2010, p. 315.

Brandom, Robert (2013), *Global Anti-representationalism*, in Price, Huw, eds., *Expressivism, Pragmatism, and Representationalism*, University Press, Cambridge, pp. 85-111.

---

<sup>25</sup> Una soluzione alternativa è quella di classificare l'asserzione come un atto *verdettivo-commissivo*, e la riasserzione (in linea con l'analisi austiniiana degli *espousals*) come un atto *commissivo*, in quanto presuppone la coerenza dei comportamenti di *G* (ovvero, la condizione  $\Gamma.2$  in Austin) con il contenuto riasserito. In base a quest'analisi, nella riasserzione viene meno la componente *verdettiva*, che presuppone che il parlante sia in grado di difendere il suo giudizio in base a prove o evidenze. Per comprendere meglio questa prospettiva è necessario distinguere due diversi tipi di autorizzazione deontica: l'autorizzazione *epistemica*, ovvero quella del parlante *S* che si trova in una posizione epistemica appropriata (il *first-person locus*) per compiere l'asserzione, e l'autorizzazione *sociale* "ereditata" dal riassertore *G* che (dal *second-person locus*) riconosce l'appropriatezza della posizione epistemica di *S*. L'autorizzazione sociale *può* coincidere con quella epistemica (si vedano i casi *post-challenge* e lo Scen. 1 *pre-challenge*), ma questa non è una condizione necessaria (si veda lo Scen. 2 *pre-challenge*). Tuttavia, quest'ipotesi non permette di distinguere asserzione e riasserzione in relazione al concetto di responsabilità discorsiva, e quindi non risolve il problema della responsabilità derivata. Per adempiere a tale responsabilità il parlante *S* (in caso di sfida) dovrebbe difendere la sua autorizzazione *epistemica*, mentre il parlante *G* potrebbe limitarsi a difendere la sua autorizzazione *sociale* a riasserire: questo, come ho dimostrato, non conta come un'assunzione di responsabilità. Oltretutto, in Brandom non viene argomentata alcuna distinzione tra autorizzazione *epistemica* e *sociale*. Ringrazio i *quest editors* per avermi stimolato a rafforzare l'argomentazione a tal proposito.

Kukla, Rebecca, Lance, Mark (2009), *'Yo!' and 'Lo!'. The Pragmatic Topography of the Space of Reasons*, Harvard University Press, Cambridge.

MacFarlane, John (2011), *What is assertion?* in Brown, Jessica, Cappelen, Herman, eds., *Assertion. New Philosophical Essays*, University Press, Oxford.

Penco, Carlo (1999), «Ragione e pratica sociale: l'inferenzialismo di Robert Brandom», in *Rivista di filosofia*, vol. 90, pp. 467-485.

Salis, Pietro (2016), *Pratiche discorsive razionali*, Mimesis, Milano.

Sbisà, Marina (2019), *Assertion among the Speech Acts*, in Goldberg, Sanford, eds., *The Oxford Handbook on Assertion*, Oxford University Press, Oxford forthcoming.

Searle, John R. (1969), *Speech Acts. An Essay in the Philosophy of Language*, Cambridge University Press, Cambridge (*Atti Linguistici*, trad. it. G. R. Cardona, Bollati Boringhieri, Torino 2009).

Sellars, Wilfrid (1953), «Inference and Meaning», in *Mind*, vol. 62, n. 247, pp. 313-338.

Wanderer, Jeremy (2008), *Robert Brandom*, Acumen, Stocksfield.

Wanderer, Jeremy (2010), *Brandom's Challenges* in Weiss, Bernhard, Wanderer, Jeremy, eds., *Reading Brandom*, Routledge, New York, pp. 96-114.